



## Orti sociali come *refugia urbani*:

Una ricerca etnografica per Torino

## Social Gardens as Urban Refugia:

An Ethnographic Study in Turin

Matilde Messina, Università di Torino

ORCID: 0009-0003-7475-1229; matilde.messina501@edu.unito.it

**Abstract:** This study investigates the social and ecological potential of community urban gardens in Turin. By analyzing food policies and urban dynamics, it explores how the cultivation and consumption of food grown with care and active participation can benefit vulnerable individuals often at risk of social exclusion. Community gardens emerge as spaces for spontaneous gathering, dialogue, and mutual support, where food policies intersect with the socio-environmental needs of city residents. Particularly in former industrial neighborhoods, these green enclaves represent opportunities for collective renewal and grassroots actions to tackle urban challenges. Cultivating plants and relationships in these gardens not only strengthens the sense of belonging and care for local spaces but also enables everyone – including those who have never had a direct connection with nature – to engage with a richer, more complex social and ecological network, right in the heart of the city.

**Keywords:** Urban agriculture; Community gardens; Multispecies *refugia*; Turin.

### Introduzione

Il presente contributo si inserisce in una ricerca più ampia interessata a indagare il fenomeno del neoruralismo in quattro diverse zone geografiche d'Italia. Attraverso varie modalità di indagine etnografica cercavo, insieme al mio collega Francesco Coletta, di rispondere alla domanda: quali strategie permettono all'essere umano di rientrare – e appaesarsi – dentro una Natura percepita, soprattutto in Occidente, come ontologicamente altro da sé? (Merchant 1980; Val Plumwood 1993; Ingold 2000; 2005; 2016; Barad 2007; Latour 2009; Vileviros De Castro 2019; Descola 2015). Volevamo comprendere quali *habitus* socio-ecologici si stanno diffondendo nei margini rurali, quali campagne, montagne e periferie urbane, guardando a coloro che scelgono di “tornare alla terra”



consapevoli delle ecofrizioni dell'Antropocene (Tsing 2005). Se i movimenti di ritorno alla terra hanno caratterizzato, con varie ondate, tutto il Novecento, il secolo attuale, tuttavia, vede la "riscossa" di questo ritorno: i cittadini neorurali, organizzandosi nella coltivazione e nei sistemi alternativi di produzione del cibo, realizzano un progetto di resistenza che include "la salvaguardia ambientale, la salute pubblica e la giustizia sociale" (Koensler 2019, p. 118). Si parla, dunque, di "mobilitazioni neorurali", secondo Koensler (2019), parte del più ampio movimento di "attivismo altermondialista del nuovo millennio" (*Ibid.*). Tuttavia, ci si chiede se questo ritorno sia connesso anche a processi di patrimonializzazione e gentrificazione della campagna, nonché quel piacere ideale di villeggiare in campagna (Bindi 2019 ha parlato di piccoloborghismo), o quel desiderio di villaggio (Rautenberg *et al.* 2015) proposto nostalgicamente dall'industria dei consumi. Come dice Herzfeld (2003) "l'immagine statica di un passato inalterato e irrecuperabile gioca spesso un ruolo importante nei comportamenti odierni" (Ivi, p. 135).

Ma il ritorno alla terra coltivata (nel suo primo significato curata) è un movimento politico che si declina diversamente con il paesaggio e incorpora anche immaginari di futuro (van der Ploeg 2009). I neocontadini promuovono istanze ecologiche a partire da un forte desiderio di opposizione (*Ibid.*). Come sostiene Koensler (2019), già negli anni Sessanta "sempre più attivisti e gruppi ecologisti hanno iniziato a considerare le produzioni alimentari non più come un mero affare economico o tecnologico ma, in un'ottica olistica, come un progetto sociopolitico da pensare e collegare ad altre sfere della vita" (Ivi, p. 117). Una simile postura sta determinando nuovi modelli di abitabilità nelle campagne, nelle aree interne e, come vedremo in seguito, nelle periferie urbane. Questi possono essere considerati laboratori nei quali applicare nuovi paradigmi ecologici fondati su cura e cooperazione: fenomeni complessi "di ritorno" i cui protagonisti si configurano non solo come produttori, ma anche quali costruttori di paesaggi e custodi della Terra. Il fulcro di questo modello secondo van der Ploeg (2009) e Pérez-Vitoria (2007) è la ricerca dell'autonomia rispetto al potere ordinatore degli imperi agroalimentari: entrambi gli studiosi stimolano la ricerca antropologica verso i "nuovi contadini" in un'ottica che tenga conto «della globalizzazione e dei suoi riflussi, [...] della crisi mondiale del capitalismo finanziario e delle rivoluzioni che esso induce, e delle narrazioni che la classe egemone sta producendo» (Breda 2013, p. 62).

In questo lavoro, "la figura del contadino non verrà considerata una reminiscenza del passato, ma una parte integrante del nostro tempo e delle nostre società" (van der Ploeg 2009, p. 7). Van der Ploeg (2009) parla di contadini intendendo coloro che adottano il "metodo contadino di fare le cose" (Ivi, pp. 66-67), ovvero produrre un valore aggiunto con una data quantità di risorse e



senza il deterioramento della qualità agro-ambientale. Anziché attivare processi di fuga dal presente<sup>1</sup> o di nostalgia per un passato “edenico ed irrecuperabile” (Herzfeld 1997; 2003) gli interlocutori su cui mi sono concentrata realizzano il proprio “ritorno alla campagna” tramite un’assimilazione delle frizioni (Tsing 2005) partecipando attivamente ai “*troubles*” dell’Antropocene (Haraway 2016). Si tratta pur sempre di un “ritorno a” saperi e usi del passato cui si attinge, ma ben lungi dall’esaurirsi in “comunità di nostalgia” (Nardini 2023) e il cui il fenomeno va letto come atto di resistenza creativa, esercizio di retroinnovazione (Guigoni 2013) per abitare il presente. “Fare l’orto” incarna cioè la protesta e la risposta simbolico-culturale che reagisce innescando pratiche di cura e riscatto contro le avversità (Mauriello 2022, pp. 222-223), “costruendo e rafforzando, nuove relazioni, con la società nel suo insieme, che passano attraverso l’attenzione al paesaggio, alla biodiversità, alla qualità del cibo e così via” (van der Ploeg 2009, pp. 7-8).

Anche a Torino, come altrove, stanno sorgendo realtà intenzionate a trasformare le periferie in *refugia* urbani attraverso la progettazione di orti sociali in cui ripristinare il senso di appartenenza nonché esperienze di sovranità alimentare, da approfondire tramite paradigmi di indagine sensibili all’*air du temps* poiché, nonostante la modernizzazione, i contadini “continuano ad esistere” (*Ibid.*)

### **Antropologia *at home*, ma nell’orto**

Questa ricerca prende luogo nella città che considero *casa* da ormai due anni. Essa fa parte del campo più ampio sul neoruralismo che stavo indagando per la mia tesi di laurea magistrale e che mi ha stimolato a esplorare la città attraverso gli orti urbani di comunità. Nello specifico, quelli gestiti dall’associazione torinese *Fiësca Verd*, ente del Terzo Settore. Tramite un tirocinio universitario attivato presso l’associazione, ho potuto frequentare con calma i loro spazi, situati in tre punti strategici di Torino. È stata una delle fasi della ricerca nella quale ho vissuto ancor più intensamente il connubio antropologia-orticoltura,

<sup>1</sup> Il tentativo di allontanare il pericolo e di evitarne, anche solo a livello percettivo, il rischio non è altro allora se non una reazione dell’esserci il cui riscatto culturale insorge nei momenti critici dell’esistenza per riparare e localizzare la propria presenza minacciata (De Martino 2022; or. 1948). Ecco perché, nonostante le evidenze scientifiche e l’esposizione (Petryna 2013) alla crisi ambientale, si continua a dissimulare e scotomizzare il rischio (Cohen 2008), rimuovendo la possibilità di reazione al pericolo o rinnegandone addirittura l’esistenza. Secondo Cohen sarebbe un mero tentativo difensivo per scongiurare il pericolo che attenta la sopravvivenza (Ivi, p. 57), un “processo culturalmente e socialmente determinato legato alla costruzione dello spazio e del tempo quotidiani” (Dall’Ò 2021, p. 296).



l'essere cioè pronta a lasciare i libri per prendere la zappa, raccogliere erbe, seguire le stagioni tramite le operazioni nell'orto e tornare poi in università con la terra nelle suole e nelle unghie: come ricercatrice potevo assumere ruoli e "posture" non strettamente collegate alla figura dell'antropologa (Sanjek 2004, pp. 452-453). Del resto, per individuare i processi di "ricontadinizzazione" (van der Ploeg 2009, p. 78) e non rischiare un'esotizzazione dell'estetica contadina, all'antropologia stessa è richiesto di farsi contadina, vestendo l'*habitus* di queste nuove presenze rurali. È quella "curvatura dell'esperienza" (Piasere 2002) che spinge il ricercatore ad estraniarsi da ciò che è familiare, alla scoperta di un altrove e nuove quotidianità. "Perdersi per trovarsi" ho fotografato un giorno su un muro, emblema di come il campo e le relazioni possano condurre la ricerca verso esiti inaspettati. Quella curvatura dello spazio-tempo che il ricercatore può attuare perché dotato di particolari strumenti concettuali nonché una propensione alla relazione, al perdersi nella serendipità degli incontri, in quei punti ricchi (Agar 1996, p. 31) e inattesi che accadono quando ci si lascia andare all'esperienza. Il labirinto-città è luogo denso dove sguinzagliare lo sguardo analitico, ricercando quel senso di straniamento che tra le strade note scopre un dedalo non ancora incontrato. Avere "a portata di mano" la realtà accademica e quella dell'orticoltura mi ha permesso di osservare come anche in chi non vive in contesti extraurbani o rurali ci sono forme di ritorno (o arrivo) alla terra inedite. Molti orticoltori urbani che ho incontrato non avevano mai praticato agricoltura prima, e gli orti di quartiere sono stati per loro l'opportunità di sperimentare nuove attività e forme di socialità. Anche la mia esperienza di Torino è cambiata: la mia "mappa mentale" (Giovannini 2013), ora include scenari ecologici e sociali che ampliano e migliorano la mia esperienza dell'urbano. Questi orti urbani più che terreni da coltivare sono laboratori di comunità, dove si seminano ortaggi e raccolgono relazioni. Tra lotti condivisi e pratiche biologiche, nascono legami, eventi conviviali e un modo di abitare la città più consapevole e radicato nel contesto eco-sociale. L'osservazione partecipante mi ha permesso di lavorare al fianco degli interlocutori implicati nella gestione e/o partecipazione degli orti sociali, ho partecipato agli incontri della comunità dell'orto collettivo, ho avuto l'opportunità di conoscere i membri, le loro storie e motivazioni, senza la necessità di strutturare interviste. Lavorando insieme, l'orto è diventato un campo di scambio e racconti, proprio come nell'etnografia di Mangiameli (2017), dove le discussioni informali con le mani nella terra e il passarsi degli attrezzi, sono diventate una fonte ricca di materiale etnografico. Il mio approccio di ricerca si è così adattato naturalmente a questo "fare insieme", senza categorizzazioni né gerarchie. Nell'orto, ciò che conta non è chi sei, ma cosa fai e come. Negli orti urbani si incontrano persone di ogni provenienza ed esperienza, spesso senza un passato di proprietà terriera, ma spinte



da una vocazione inaspettata. Guardare la città dalla prospettiva degli orti riporta il vivente al centro della geografia, restituendo la rigenerazione urbana agli abitanti. Come scrive De Landa: “i centri urbani e gli esseri viventi devono essere visti come sistemi dinamici diversi che operano lontano dall’equilibrio, cioè attraversati da flussi più o meno intensi di materia-energia che provocano le loro uniche metamorfosi” (1997, p. 28). Fare un’etnografia negli orti mi ha permesso di dar voce a queste metamorfosi silenziose e riconoscere il valore di questi microcosmi urbani. Un valore che non resta sospeso nelle retoriche del cambiamento, ma diventa prassi e intervento diretto sulla città e sulla vita dei singoli, una pratica di produzione e relazione orientata al divenire (Mangiameli 2017, p. 123).

Dopo aver inquadrato il processo di trasformazione geografica dei quartieri torinesi, mostrerò i quattro campi di indagine in cui ho condotto l’etnografia: Ortì Generali, Bunker, Baraca, Raffinerie Sociali di Fiesca Verd.

### **Rifugi, margini, città**

La città è il luogo per antonomasia percepito come *innaturale*, simbolo di un’umanità che può dedicarsi ad altro releggendo il rapporto con il non umano ad altri luoghi e contesti. Eppure, le città, non sono gusci impermeabili: flussi fisici e immateriali vi transitano creando micromondi urbani, contesti meticcii, di fermentazione creativa in cui proliferano interazioni più che umane. Una biodiversità urbana nidifica e germina in convivenze di varia natura: specie animali, vegetali, ma anche batteriche e virali le coabitano rendendole *habitat* complessi dove trovano rifugio molte specie oltre a quella umana (Gentili *et al.* 2023). I rifugi, temporanei o consolidati, sono luoghi di incontri casuali, improvvisata convivenza e temporaneo accasamento e proprio le peculiari condizioni delle città, con i loro spazi multiformi e stratificati, danno origine a inediti meccanismi ecosistemici.

In questo contesto le relazioni di potere sono utili per comprendere le dinamiche che si ripercuotono nel rapporto tra esseri umani e ambiente, su come pensiamo all’abitare e per chi costruiamo: giustizia ambientale e giustizia sociale sono due facce della stessa medaglia, insiste la *social ecology* (Iovino 2004, p. 111), e le forme di dominio interno all’umanità sono fortemente connesse al dominio dell’umanità sulla natura.

Le città industriali mal assimilano la moltitudine che attraggono ed è così che si creano aree irregolari, interstiziali, marginali: qui l’attenta pianificazione dei *city makers* viene sfidata e aggirata nel quotidiano. Gli abitanti rivendicano lembi autonomi, sviluppando relazioni politiche e comunitarie capaci di accogliere anche il non umano, cioè superfici fertili e porose per una socialità più che



umana e narrazioni non convenzionali, lontane dai tragitti turistici e sponsorizzati. Aggregazioni spontanee dal basso intessono i propri reticolati geografici, creando ambienti propri di socializzazione e cura. Questi sono contesti relazionali dove il senso di casa e il benessere passano anche dalla possibilità di avere accesso a un cibo di qualità e a spazi verdi – non parchi, giardini o *green solutions* che rendono la città “ecologica” – co-progettati e abitati, prima ancora che costruiti.

Torino è una città popolosa, polo di spicco per l'economia, la cultura e la ricerca. Ho sentito spesso appellarla in diversi modi che rispecchiano le fasi e i periodi storici che l'hanno attraversata, offrendo oggi un collage urbano complesso. La “Capitale delle Alpi”, tra vecchi e nuovi abitanti e quartieri in mutamento, è una “città che non sta mai ferma” (Vanolo e Santangelo 2010). Molteplici immagini e immaginari hanno dato vita a discorsi e slogan, pronti a cogliere lo spirito del tempo in una città politecnica, policentrica, pirotecnica (Belligni e Ravazzi 2012). Nonostante la condizione di liminalità post-industriale, segnata da disoccupazione e incertezza politica nei quartieri operai (Capello 2020), Torino ha saputo reinventarsi, superando l'eredità della Torino-Fiat, fatta di monocultura industriale e crisi occupazionale. Una giovane classe creativa è stata mobilitata nella produzione di un'immagine cosmopolita e appetibile, il cui brand urbano fosse in grado di accompagnarne la trasformazione in una città competitiva, terziaria e “della cultura”, scegliendo così di adottare un approccio culturale alla rigenerazione urbana (Vanolo 2015). Tra gli anni Novanta e il Duemila, la base economica della città si è variegata puntando su mega eventi e intrattenimento (Id. 2008), divenendo un ibrido industriale-culturale, capace di far fronte alle trasformazioni socio-economiche, grazie a nuove forme di crescita, vitalità urbana e sperimentazioni collettive (Id. 2015): le Olimpiadi del 2006, l'Eurovision del 2022, etc. La città-fabbrica novecentesca, attraversando fasi di crisi e insuccessi non ancora risolti, ha progressivamente riqualificato i suoi quartieri per richiamare la classe creativa e imporsi sul mercato come nodo globalmente connesso e attraente. Torino è un campo denso dove poter osservare “nel micro” molte delle dinamiche chiave dell'urbano odierno e indagare quali risvolti positivi e negativi abbiano le trasformazioni e per chi.

Ogni quartiere racchiude in sé la sua storia, il suo percorso, mostrando le interazioni tra pianificazione urbana dall'alto e progettualità informale dal basso, politiche e abitanti. Questo è un *patterned ground* che se guardato a partire dalle storie liminali, narrate dai margini e da chi vi abita ne fa emergere un profilo etnografico articolato che rispecchia molti processi della Torino di oggi (Capello e Semi, 2018): “superdiversa” perché abitata da una grande varietà etnica e socioeconomica (Vertovec 2007) e “iperdiversa” (Barberis *et al.* 2017) perché ancor più numerosi sono gli stili di vita e gli atteggiamenti che si possono ri-



scontrare anche all'interno dello stesso gruppo sociale. La diversità da un lato è promossa e utilizzata come immagine di un “multiculturalismo” ordinato e affascinante, con i suoi negozi etnici, i ristoranti per ogni gusto, i quartieri multietnici e rigenerati (Schmoll e Semi 2013); dall'altro lato è spesso marginalizzata o accettata solo entro determinati confini, svantaggiata da una gestione top-down che talvolta si occupa più del lato estetico della comunità che di quello etico, operando una riduzione essenzializzante delle diversità e dei conflitti che possono emergere tra vicinati. Una comunità imposta si trasforma facilmente da risorsa a luogo di ghettizzazione, dove i cittadini sono coinvolti passivamente nella rigenerazione urbana. Gli scenari precostruiti rompono il legame tra abitare e costruire, annullando l'identità del luogo e creando periferie omologate. Questi “non luoghi” (Augé 1992; Bauman 2002) riflettono l'alienazione degli abitanti (La Cecla 2011, p. 34). L'architettura e la morfologia urbana non sono più “eccitate” (Thom 2000) da chi le vive, secondo i loro valori e significati condivisi. La mappa mentale degli abitanti rivela itinerari di sicurezza o incertezza che il sistema-città più o meno consciamente produce. La mobilità odierna intensifica questo senso di sradicamento: spazi omologati accolgono sfollati, migranti e deindigenizzati, privandoli delle loro differenze culturali per renderli cittadini del mondo, spaesati. De Martino descriveva questa condizione come “angoscia territoriale”, che oggi inibisce la capacità della mente locale di apprendere – dal luogo e con il luogo – ad orientarsi tramite i sensi che sono ormai mediati dai dispositivi. “Non sapersi orientare in una città non vuol dire molto. Ma smarrisce in essa, come ci si smarrisce in una foresta, è una cosa tutta da imparare” (Benjamin 2007, p. 3).

*Torino cambia*<sup>2</sup> repentina e costante, riqualificando interi quartieri, spostando gruppi sociali secondo le politiche del momento. È in questo spaesamento che emergono tentativi di riappropriazione dello spazio e della socializzazione. Iniziative di quartiere cercano di rispondere alla perdita di senso che colpisce alcune aree, coinvolgendo le fasce più vulnerabili come disoccupati, senza dimora, stranieri e giovani. Con la crisi del tradizionale modello di *welfare* nonché del potere Stato-nazione sono nate sul territorio associazioni civili, specie del Terzo settore, che si fanno carico del contesto, delle sue istanze e delle criticità, specialmente nella gestione di servizi sociali, proposte educative, sostegno alla persona, sviluppo sostenibile e sensibilità ambientale (Bazzini, Puttilli 2008, pp. 76-77). Il tentativo è sia di sostegno all'autodeterminazione degli attori so-

<sup>2</sup> Il riferimento è legato al nome del progetto che grazie ai fondi del PNRR sta attuando una considerevole serie di interventi in virtù di “una città economicamente più robusta, una Torino più coesa, inclusiva e sostenibile” (<https://www.torinocambia.it>). Lo slogan “Torino cambia e va veloce” ha segnato i tanti cantieri che dall'inizio del 2025 hanno effettivamente interessato la città.



ciali, ma anche il coinvolgimento proattivo e interattivo dei singoli utenti che possono diventare comunità nel momento in cui l'iniziativa incontra il loro interesse rispondendo a bisogni concreti. Queste iniziative radicano più facilmente ai margini, negli interstizi del potere, e nascono come tentativi di fare breccia nell'asfalto, così duro e difficile da spostare, per dare vita a luoghi ricchi di senso, agiti da chi li vive.

### ***Perdersi per trovarsi nella ricerca***

Ricordo un incontro in una delle piazze principali della città in cui mi ero da poco trasferita. La luce pomeridiana colorava d'arancio l'aria carica di esalazioni del fiume. Un signore canuto, con il completo scuro e un bastone, si godeva il tramonto, immerso e al contempo distaccato dal paesaggio circostante. Mi raccontò di aver vissuto lì sin da bambino e di quanto la città fosse cambiata. Mi venne in mente la poesia in cui Baudelaire diceva “La forma d'una città cambia più veloce del cuore di un mortale!” e lui ridendo disse che avevo proprio ragione, a volte uno pensa di percorrere la stessa strada di sempre e vi si perde, perché d'improvviso non è più com'era il giorno prima. E allora ci si perde per ritrovarsi, perché ci si può solo lasciare andare alle sensazioni, ai ricordi, alla casualità degli incontri compiendo nuove esplorazioni che sappiano rendere conto di quelle trasformazioni, di quel dinamismo che sfugge alle intenzionalità e anche alla pianificazione più accorta. Questo aneddoto mi aiuta a introdurre quella modalità di ricerca errante “in mezzo al caos delle città viventi” (Rilke 1990, p. 183), che richiama l'atteggiamento del *flaneur* baudelairiano ripreso da Benjamin (Castoldi 2013): questo è colui che percorrendo la città ne nota le forme, i cambiamenti, “botanizzando l'asfalto” con la stessa attenzione e il fascino con cui il naturalista si perde nella foresta, assorbito dall'intersecarsi degli sviluppi della biodiversità urbana (Clark 2000). “La città, sia nel suo sviluppo che nella sua forma, appartiene simultaneamente alla procreazione biologica, all'evoluzione organica e alla creazione estetica. È allo stesso tempo oggetto della natura e soggetto della cultura, individuo e gruppo, realtà e sogno” (Lévi-Strauss 1975, p. 124, traduzione dell'autrice). Passeggiare per la città è una pratica insieme urbana, poetica ed etica. Per ogni esplorazione si eleva un'implo-razione, un luogo, degli abitanti, dei margini che chiedono di essere raccontati e prima ancora notati, di apparire sulle mappe ed essere inclusi nelle decisioni trasformative della città (De Matteis 1996). Per questo c'è bisogno di geografie del divenire, di dinamismo e studi trasformativi, che non si limitino a oggettificare la realtà circostante, riducendo la complessità a semplificazione formali, utili a un sistema di potere che osserva per organizzare e controllare i mondi di vita, lo sviluppo sociale (Ivi, pp. 145-152).



Nel cemento piante vagabonde e infestanti crescendo tra le crepe si prendono il proprio spazio. Anche gli abitanti umani, nonostante la fredda superficie urbana, cercano di radicare, formulare la propria geografia di senso, le proprie mappe, rivendicando il diritto all'abitare in una casa, ma anche in comunità (Bauman 2002). E da questi semi può capitare che nasca un orto urbano, un angolino rurale in cui chi vuole trova terra, semi, piante. Nei quartieri lasciati ai margini, nelle fessure della storia, nascono geografie umane e più che umane che con il proprio vivere implorano esplorazioni e geografie speciali dei mutamenti, di quei processi spontanei di auto-organizzazione, sensibili a ciò che è imprevedibile e non può essere determinato dall'ordine esistente e imposto (Ivi, p.149). Ai margini, nei margini si ritorna, veri e propri laboratori, prospettiva da cui osservare e percepire la città e le sue metamorfosi, luoghi di resistenza e fantasia, dove sedimentano memorie, speranze, scarti, semi e il compost urbano fermenta rigenerandosi nella sua moltitudine.

### **Antropologia ortolana**

Osservare un orto urbano significa trovarsi in un crocevia inaspettato tra radici che affondano nella terra e reti sociali che si intrecciano, tra piante coltivate con cura e dinamiche urbane più ampie. Qui, il cibo non è solo nutrimento, ma un nodo di relazioni che connette persone, politiche e territori. Frequentare un orto urbano da ricercatrice significa immergersi nel sistema alimentare e osservare il traffico nascosto dietro il consumo. Emblematico è stato lo stupore di un ragazzino che, lavorando accanto a piante di pomodoro ancora verdi, ha esclamato: “Queste piante sanno già di pomodoro!”

La città è tradizionalmente il fulcro della distribuzione e del consumo di cibo, non della sua produzione, salvo eccezioni in Antico Regime o in tempi di guerra (Panzini 2021, p. 119; Leggero, Villa 2022; Mauriello 2022, pp. 213-214). Supermercati, mercati, ristoranti e servizi di *delivery* garantiscono l'accesso a ogni varietà di cibo, in qualsiasi momento, indipendentemente dalla stagione o dalla provenienza. Se da un lato alcuni consumatori possono permettersi di investire nella qualità, molte persone cercano alimenti economici o si affidano a servizi di ridistribuzione come il Banco Alimentare.

Il sistema alimentare è un intreccio complesso di percorsi, in cui qualità, sostenibilità ambientale e giustizia sociale non sempre convergono. Anche le iniziative più virtuose per un sistema alimentare equo e salubre non sempre raggiungono le persone più vulnerabili. Per questo, sono stati sviluppati piani urbani che affrontano l'intero ciclo di produzione e consumo, mirando a combattere la povertà alimentare e promuovere la sostenibilità. Il cibo circola in città attrac-



verso diversi canali – dalla GDO ai mercati alternativi come GAS e CSA – coinvolgendo vari attori economici e sociali e influenzando accesso, sprechi e *food desert*. Politiche locali e iniziative comunitarie cercano di colmare le lacune del sistema, promuovendo welfare di comunità e sviluppo sostenibile nei contesti marginali. Grazie alla conoscenza del territorio, gli attori locali superano la divisione tra saperi esperti e pratici, favorendo processi di cambiamento positivo e strategie *bottom-up*, multilivello e radicate nel contesto locale per costruire futuri desiderati. Dagli anni Novanta, la rilocalizzazione dei sistemi alimentari è diventata una risposta concreta alle criticità del sistema agroalimentare dominante, puntando su inclusività e giustizia sociale. A Torino iniziative come le Sentinelle Salvacibo e Fa bene recuperano cibo invenduto, trasformando lo spreco in risorsa e creando reti di solidarietà.

Gli orti urbani di comunità, come quelli promossi da Fiësca Verd, sono spazi di rigenerazione, basati su pratiche etiche e condivise che rafforzano i legami comunitari e il senso di appartenenza. Attraverso l’etnografia questo studio si addentra nelle esperienze di chi anima gli orti urbani – in particolare quelli di comunità e a scopo rigenerativo – esplorando come la pratica dell’orticoltura collettiva possa trasformarsi in un dispositivo di inclusione e di riappropriazione del territorio.

## **Refugia urbani**

Gli orti urbani, diffusi nei paesi del Nord del Mondo, stanno ormai prendendo piede anche in altre regioni nel Centro e Sud. Storicamente paesi come Germania, Olanda, Svezia, Finlandia e Regno Unito hanno fatto da apripista, istituzionalizzando e incentivando l’agricoltura urbana anche in contesti scolastici. Emblematico l’esempio di Almere, nei Paesi Bassi, soprannominata “Agromerbe” per il suo impegno nell’integrare l’agricoltura nella vita quotidiana, puntando all’autosufficienza alimentare ed energetica. Dal 2009, la città promuove un modello di sostenibilità e sviluppo eco-integrato, combinando abitazioni e agricoltura urbana in un’area verde pubblica (Jansma, Visser 2011). Anche nel Regno Unito gli orti universitari di Coventry sfruttano zone non utilizzate per coltivare ortaggi. A Lancaster l’Università sperimenta un progetto di agricoltura di comunità chiamato “Edible Campus” che oltre produrre cibo biologico e a km0, che poi viene venduto, promuove una strategia che favorisce il benessere psico-fisico della comunità.

Anche in Italia lo sviluppo di queste esperienze si sta facendo strada sotto varie forme. Spesso si tratta di iniziative di singoli o aggregazioni civili che decidono di avviare progetti agro-ecologici o agro-alimentari con obiettivi di



rigenerazione ambientale e/o sociale e nel farlo scelgono di rimanere aperti alla partecipazione, anche volontaria o saltuaria, di chi è interessato. Realtà legate a formule di *wwofing*, *workaway* ed eco-villaggi possono essere occasione per imparare pratiche, conoscere realtà anche piccole e sperimentare la quotidianità del lavoro agricolo. Direttamente implicati nell'ambito urbano sono in crescente aumento gli orti urbani di comunità, di cui parlerò in seguito, o iniziative legate a luoghi scolastici (asili nel bosco, progetti pedagogici) e atenei. Possiamo osservare esempi a Pollenzo, presso l'Università in Scienze Gastronomiche, dove vi sono varie tipologie di orto in cui sperimentare percorsi sensoriali, gastronomici e di ricerca; oppure presso l'Orto botanico dell'Università di Roma Tor Vergata che, oltre ad essere uno spazio di ricerca e sperimentazione, interagisce con il tessuto urbano occupandosi di sensibilizzazione, promuovendo iniziative di ortoterapia. Anche altre università promuovono progetti grazie alla presenza di orti, tuttavia, emerge come questi atenei appartengano principalmente ai settori dell'agricoltura, delle scienze ambientali e degli studi gastronomici. In questo panorama gli orti urbani di comunità, che spesso nascono in luoghi considerati marginali, emergono come connubio tra agricoltura sociale e contesto urbano, divenendo poli che favoriscono scambi di sapere transgenerazionali e interculturali, diffusione di pratiche ecologiche, nonché luogo di conoscenza e salvaguardia di varietà orticolte antiche. Le sementi autoctone sono un prezioso patrimonio per comunità che in molti casi devono lottare contro compagnie private, case agro-farmaceutiche e OGM per tramandarle nel tempo (Breda 2003; Bonato 2022; Martellozzo 2023).

Gli orti urbani di comunità, che presenterò nei prossimi paragrafi, sono luoghi di resistenza e del molteplice contro le monoculture della mente di cui è giusto pretendere e supportare la presenza perché sono culla di diritti naturali e fondamentali: il diritto a un cibo sano, a città più verdi, a luoghi della cura dove riconnettere corpo e terra, dove poter giocare con il fango un'altra volta (Puig de la Bellacasa 2019, p. 399). Il suolo è la “bio-infrastruttura” (Id. 2014) da cui molte persone si sentono disconnesse nonostante la nostra vita sarebbe impensabile senza di essa. È paradigmatica la crescente diffusione in ambienti non istituzionali di saperi pratici e scientifici volti a una maggior conoscenza del suolo (Id. 2019), nonché a modalità alternative di relazione e produzione *con* il paesaggio (permacultura<sup>3</sup>, biodinamica, agroecologia, coltivazione sintropica, rigenerativa, etc.). Per queste caratteristiche, gli orti si configurano come *refu-*

<sup>3</sup> Per un confronto tra pratica etnografica, strumenti dell'antropologia e permacultura rimando a Coletta e Messina (2025).



*gia* urbani, luoghi in cui ciò che è scartato può trovare spazio. Nell'Antropocene, sono rifugio (Monserrat *et al.* 2019) poiché, analogamente ai *refugia* naturali, offrono *habitat* in contesti segnati da disturbo e stress (Chester e Robson 2013). Rifugi inattesi, come aree dismesse e spazi verdi residuali, lembi di terzo paesaggio (Clément 2005), divengono ecosistemi interstiziali, nicchie dove la biodiversità si reinventa. Sono *habitat* ibridi che richiedono un cambiamento concettuale del vivere urbano, nonché – come evidenziato dalla recente COP15 e il Post2020 Global Biodiversity Framework – la garanzia che nelle strategie di pianificazione venga inclusa la biodiversità valorizzando quella autoctona, per migliorare la salute e il benessere del sistema città e i suoi abitanti (Convention on Biological Diversity 2022; Gentili *et al.* 2023).

Per apprezzare le sfide dell'Antropocene occorre porre attenzione alle società interspecie da cui dipendiamo (Tsing 2017, p. 61), ampliare il nostro concetto di "abitanti" a quella componente la cui presenza, talvolta silenziosa o inosservata, è ovunque. In questa direzione, una prossimità abitativa – quando accolta e riconosciuta – dischiude la possibilità di coabitare in architetture della relazione multispecie: dimore più-che-umane dove l'incontro prende forma attraverso una negoziazione silenziosa ma incessante, che attraversa i gesti ordinari e le pieghe del quotidiano. Qui, sensibilità altre – talvolta impercettibili – si intrecciano alle nostre, arricchendo la tessitura dell'abitare con modalità di relazione proprie e situate.

Queste presenze multispecie, oltre a nutrire forme di coabitazione sensibile, si configurano come sentinelle del cambiamento climatico (Lakoff, Keck 2013) e dello stato di salute ecologica dei territori: ci parlano di trasformazioni e alterazioni in atto (Coletta, Messina 2024). Praticare l'ascolto e la reciprocità con esse significa intravedere possibilità condivise di resistenza, adattamento e cura corali. I collettivi più-che-umani rendono possibile la riproduzione eco-sociale attraverso pratiche di rinascenza multispecie (Ivi, p. 51), un'ecopoietica che, con Puig de la Bellacasa (2019), ci ricorda: se i suoli sono vivi, anche gli umani lo sono.

### ***Mirafiori, Miraorti: Orti Generali***

Nell'estate 2022 ho seguito presso Orti Generali, a Mirafiori Sud, la Summer Cinema School Ruta, che mi ha avviata al video come strumento conoscitivo, di interazione e restituzione. La zona è stata tra le più popolose durante il periodo FIAT di cui rimangono alcune fabbriche, molte abbandonate, l'edilizia operaia, la carenza di servizi e gli scarsi collegamenti con il resto della città. Dopo le prime due settimane di lezioni ed esplorazioni guidate dai/dalle tutor, abbiamo potuto realizzare, a coppie, un cortometraggio.



L'area intorno ad Ortigenerali è etnograficamente interessante perché abitata anche da ex impiegati FIAT che hanno subito – e subiscono – le conseguenze della disoccupazione e della “fine di un mondo” – quello industriale e operaio – attorno a cui avevano costruito anche la propria stabilità economica e sociale (Capello 2020). Quella dei disoccupati è una condizione emblematica della Torino post-fordista, bloccata in una fase liminale tra deindustrializzazione, stagnazione economica globale e le contraddizioni del tardo capitalismo neoliberista. Un vero e proprio dramma sociale che ancora si respira e che rende il quartiere di Mirafiori Sud una zona fragile, ricca di questioni irrisolte che vale la pena recuperare. Tra gli anni Sessanta e Settanta edifici di molti piani destinati ad accogliere operai e famiglie vennero eretti velocemente, tutti simili uno accanto all'altro “che a girarci ti puoi perdere” (Giorgio, 2/07/2022). Negli anni Settanta il quartiere visse il momento di maggior criticità sociale per l'alta densità abitativa, le problematiche economiche e l'isolamento dal resto della città che lo rendeva per certi versi un ghetto. Anche oggi rimane poco collegato, i servizi scarseggiano, i negozi chiudono e viene considerato un quartiere dormitorio. Ci sono anche orti abusivi, accampamenti rom, foresterie per stranieri e persone in difficoltà e, parlando con gli abitanti del quartiere, per quanto alcuni singoli progetti possano portare giovamento e nuove energie, rimane un quartiere non semplice da vivere. È diffusa la percezione endemica di abitare un'area del tutto a sé stante rispetto a Torino, composta internamente da molteplici micro-paesì e vicinati dove difficilmente ci si reca: “Ognuno sta nella sua zona, ci si conosce tutti ed è difficile che uno si debba recare in altre aree di Mirafiori” (2/07/2022) mi spiegava il signor Giorgio, un anziano che cercava di farmi comprendere le dinamiche del vivere in quella particolare porzione della città.

Nelle aree dismesse si respira un'aria sospesa, il silenzio lascia spazio allo sguardo che si lascia catturare da un panorama immaginifico. Giganti di cemento e ferro stanno immobili e imperturbabili come se tutto si fosse fermato. Parcaggi privi di automobili sono occupati da alberi ed erbe che a gruppi creano profonde spaccature nel cemento. Sembra che le piante possano e vogliano trasformare questi spazi in parchi pubblici e prendere il posto degli antichi fasti industriali che oggi sono una reliquia ingombrante e inutile (perché inutilizzata). Proprio lì le piante crescono indisturbate. Qui i non-umani si fanno portavoce di istanze umane: si riprendono i propri spazi rivendicando il diritto all'abitare in una zona che ha vissuto fasi di stigmatizzazione, oltre che di abbandono. Come quelle piante “intervistate” nel video<sup>4</sup>, così molte persone,

<sup>4</sup> Il riferimento è al video che ho realizzato insieme ad altri due studenti come restituzione finale della Summer School, intitolato *Ritratto poetico a Mirafiori Sud*: abbiamo creato un racconto per imma-



studenti e famiglie, italiani e stranieri, vecchi e nuovi abitanti vogliono abitare il quartiere. Avendolo frequentato tutti i giorni per circa un mese e mezzo, ho incontrato numerosi interlocutori e molti si mostrano felici di abitarvi, non si sposterebbero mai verso il centro e sono motivati a rendere il quartiere sempre più attivo. Ho conosciuto studenti che ogni giorno impiegano circa un'ora per raggiungere la propria università, ma che proprio per i ritmi e l'atmosfera differente, quasi di paese, che caratterizza la zona, preferiscono abitare lì.

Il quartiere è probabilmente tra i più verdi di Torino: il grande parco Colonnetti, che sorge dove prima c'era un aeroporto, il parco fluviale del Sangone con il Castello di Mirafiori e il Mausoleo della Bela Rosin, l'area di via Negarville, e ovviamente gli orti urbani della circoscrizione e di Ortì Generali. Non è un caso che il quartiere storicamente fosse conosciuto come Miraflores, oggi Mirafiori: "ammira i fiori"<sup>5</sup>. Gli orti, di cui una porzione è gestita da Ortì Generali, sono una risorsa sociale preziosa per i diversi abitanti del quartiere, nonché di disoccupati o pensionati che proprio grazie ad essi hanno trovato l'occasione di restaurare una forma di socialità, impiegare il tempo libero, coltivando il proprio cibo. Ortì Generali, nato come Mira Orti, si trova nel parco fluviale del Sangone ed è oggi sede stabile in cui si organizzano corsi ed eventi. Si coltiva biologico con un'attenzione particolare per gli impollinatori e le varietà antiche, ma ci sono anche galline e vacche scozzesi. Un calendario pubblico online comunica le attività e le colture invitando alla partecipazione, il chiosco propone ogni giorno delizie grazie ai prodotti dell'orto.

Orti Generali nasce con l'intento di costruire un modello di impresa per la trasformazione e gestione di aree post-industriali e metropolitane. Sono stati realizzati più di 160 lotti assegnati a famiglie, privati e persone in svantaggio economico, nonché la grande area condivisa. Grazie al sostegno derivante dal progetto proGIreg è stato possibile applicare varie Nature Based Solution<sup>6</sup> (NBS) nella zona di Mirafiori e di Ortì Generali, per il benessere umano e comunitario e la conservazione della biodiversità (Battisti *et al.* 2021).

### ***Fiësca Verd***

L'anno seguente ho attivato un tirocinio universitario presso Fiësca Verd, associazione che combina rigenerazione urbana e inclusione sociale attraverso progetti e spazi come Raffinerie Sociali, Bunker e Baraca. L'idea, concepita da un

---

gini in cui scorci di strade, edifici e vegetazione spontanea danno voce a un quartiere vivo, sospeso tra abbandono e forme di resistenza quotidiana.

<sup>5</sup> <https://www.piemonteis.org/?p=2124>

<sup>6</sup> Per una lettura critica delle NBS rimando a Cecily Maller (2021); Abbot (2022); Reed *et al.* (2024).



archeologo, un educatore e un agronomo, nasce poco prima della pandemia di Covid-19 e ha avuto modo di consolidarsi e farsi trovare pronta per accogliere nuovamente le persone al termine dei *lockdown*.

Gli orti dell'associazione sono luoghi di incontro dove si praticano attività di agricoltura urbana e si coltivano piante e relazioni: lavorando insieme a queste attività è facile fare nuove conoscenze e trovare compagnia. Pranzi e cene sono occasioni per godere insieme del raccolto, recente è la presenza di un forno a legna costruito dal signor Marcello presso il Bunker: è il legame tra i luoghi e i suoi abitanti ad essere sociale (Nahmias 2017).

Fiësca Verd collabora con altri partner territoriali, soprattutto afferenti alla rete degli orti metropolitani (OrMe). Gli utenti, di età varia, sono residenti del quartiere o nuovi arrivati, come studenti e lavoratori, interessati a nuove forme di socializzazione; includono anche persone con disabilità o in situazioni di vulnerabilità, riconosciuti cittadini proattivi coinvolti in percorsi di socializzazione o avviamento al lavoro in collaborazione con enti pubblici e del Terzo Settore. Si forma così un team informale basato su dinamiche di *scaffolding*, scambio *peer to peer* e *learning by doing*, in un ambiente sicuro in cui poter dialogare di rigenerazione socio-ecologica.

L'agricoltura sociale mira a restituire protagonismo e dignità agli individui attraverso la gestione della terra, i servizi alla persona e la sovranità alimentare (Di Iacovo 2013). Territorio e società costituiscono un eco-complesso (Bladin, Lamotte 1985) caratterizzato da rapporti transgenerazionali e processi co-evolutivi intrecciati in un paesaggio che comprende risorse materiali e immateriali, come la giustizia sociale e spaziale, i saperi tradizionali (Pettenati, Toldo 2016) e servizi di qualità. A ciò si intrecciano le sfide urbane legate al diritto alla casa, all'accessibilità e alla costruzione di luoghi sicuri per tutte e tutti, non di consumo, ma di lento godimento.

### **Raffinerie Sociali**

Raffinerie Sociali sorge nella Circoscrizione 4, nel quartiere di San Donato, a nord-ovest di Torino. Questo quartiere è stato per tutto il XIX il luogo dove sono sorte varie fabbriche come la Talmone-Caffarel-Prochet, Pastiglie Leone, le Ferriere Fiat e antichi birrifici torinesi. Dal Secondo dopo guerra ai primi anni Novanta è stata meta di emigranti italiani, nonché extracomunitari provenienti dall'Africa nord/sub sahariana ed Est Europa. In occasione delle Olimpiadi invernali di Torino molte industrie vennero riconvertite e trasferirono le loro attività altrove. A inizio millennio importanti lavori di riqualificazione trasformarono la parte nord del quartiere (Spinelli 2006), oggi Spina 3, con la costruzione di un centro commerciale, un parco scientifico-tecnologico, un



passante ferroviario, un museo dedicato alle tematiche ambientali e soprattutto il Parco Dora: un parco post-industriale di 456.000 metri quadrati di superficie, suddiviso in cinque lotti. È così che insieme ad altre operazioni di tipo architettonico il profilo urbanistico di questa porzione di territorio è stato completamente ridisegnato contribuendo a nuove potenzialità abitative.

In questa zona in grande trasformazione nel 2014 nasce il nuovo Centro Raffinerie Sociali grazie al recupero dell'ex fabbrica Campidonico dove un tempo si trovavano i serbatoi per lo stoccaggio di carburante. È un centro polifunzionale co-gestito da più associazioni che promuovono attività quotidiane: il venerdì pomeriggio è dedicato all'orto collettivo, dove bambini e adulti partecipano a laboratori che variano con le stagioni e i lavori da fare.

L'orto ospita casette per insetti e uccelli, un'aia spaziosa per le galline, libere di raggiungere il fiume lungo un'area incolta, arricchita da fiori per gli impollinatori. Le attività comprendono corsi di yoga, laboratori manuali, scambi di semi e piante, momenti conviviali.

Lavorando insieme, ho sperimentato come la cura della terra e di un luogo possa avvicinare le persone: un senso di appartenenza che avvicina sconosciuti, creando spazi di ascolto e relazione al di là di giudizi e ruoli. Nel lavoro collettivo, l'essenziale era esserci, insieme, nel tempo condiviso.

L'esplorazione del mondo dei bandi e della scrittura progettuale, il dietro le quinte dell'associazione, è stata parte del tirocinio presso Raffinerie Sociali. Vincere un bando è infatti fondamentale per le associazioni e gli enti del Terzo Settore che difficilmente vengono sostenute in modo diretto dal comune o dalla regione. Grazie al nuovo Codice del Terzo Settore (Decreto legislativo 3 luglio 2017) nel periodo 2018-2023 sono stati proposti 6 bandi regionali, per un totale di circa 16,5 milioni di euro, per stimolare la crescita di progettualità trasformative sul territorio (Cogno *et al.* 2023). Dall'analisi dei progetti finanziati emerge come questi siano stati utilizzati a sostegno di politiche di inclusione, interventi a favore di persone con disabilità, programmi di inserimento lavorativo e riattivazione per persone in condizione di marginalità ed esclusione (Ivi, p. 22).

### ***Orti Spontanei Bunker***

Nel quartiere operaio di Barriera di Milano nell'estate del 2012 nasce lo spazio-associazione culturale Variante Bunker. Il nome deve la sua genesi all'identità storica del luogo: durante la Seconda guerra mondiale era un rifugio antiaereo destinato agli operai del soprastante Scalo ferroviario Vanchiglia e affiancato dai fabbricati dell'ex stabilimento SICMA (Società Italiana di Costruzioni Molle e Affini). Il vuoto lasciato dallo stabilimento e dalla dismissione dello scalo fer-



roviario è stato reinterpretato e restituito alla cittadinanza come rifugio creativo, tra il club e lo spazio artistico multifunzionale. Variante Bunker ospita varie associazioni e offre i suoi spazi per praticare sport, circo, teatro, ma ha anche sviluppato una sfaccettata capacità produttiva: ci sono due ristoranti, una zona bar e l'area club che ospita eventi musicali.

Dai lavori di sistemazione dell'area nasce anche l'orto giardino di 3.500 mq che nel 2013 diventa area co-gestita da più associazioni, tra cui anche Fiësca Verd dal 2021. Ci sono alcuni lotti dati in concessione, l'orto collettivo, il pollaio e altre aree in continua trasformazione. Il gruppo ortolani di Fiësca si trova il martedì con Fabio, agronomo, e il venerdì con Enrico, educatore.

Il gruppo con cui ho lavorato è cambiato con il tempo, ma la sua composizione è quasi sempre stata formata da civili, ragazzi in messa alla prova o ex carcerati, tirocinanti, volontari e pensionati con un orto proprio. Molti di loro non si erano mai approcciati all'agricoltura prima di allora, ma l'esperienza, ricercata o incontrata a un certo punto nel proprio percorso, si è rivelata appassionante. Anche qui non ho mai forzato racconti o formalizzato interviste: lavorando insieme, la maggior parte delle persone si predispone allo scambio e alla conoscenza reciproca. Trascorrendo intere mattinate in attività di collaborazione e aiuto reciproco si arrivava presto alla condivisione del proprio vissuto e percorso personale, senza filtri e ritrosie. Riporterò a seguire l'esperienza di alcuni di loro. Ho preferito cambiare i nomi, sia per garantirne la *privacy*, sia perché alcuni di questi profili raggruppano esperienze simili. Il loro esempio mostra come questo genere di esperienze di comunità in città abbiano un ruolo fondamentale e trasformativo, sia a livello personale sia per il tessuto sociale. L'agricoltura urbana emerge come modo per contestare uno stile di vita egemone e poco sostenibile – oltre che insano – e mettere in pratica un'alternativa concreta (Mangiameli 2017, p. 119). Gli orti urbani rappresentano infatti un contesto liminare dove si crea lo spazio e il pretesto di una sospensione dell'ordinario e della continua “invenzione dell'ordinario” (De Certeau 2001), grazie a cui le persone possono entrare essere coinvolte in un mondo sociale ed ecologico più complesso, una comunità di condivisione dove il vissuto di ognuno entra a far parte del gruppo senza rischio di giudizio. Poder indossare i panni dell'ortolano è un frangente speciale di “trasversalità del quotidiano” (Mangiameli 2017) dove le categorizzazioni, i profili personali, le relazioni, i saperi si mescolano in un humus fertile e nutriente per tutta la comunità. Un aspetto che, come sottolinea a buona ragione Mangiameli, (*Ibid.*) è effettivamente comune all'intento antropologico. L'antropologia culturale e l'agricoltura urbana contribuiscono a svelare la transitorietà di alcune etichette sociali, vissute come naturali. Il fatto stesso che ogni persona possa accedere a un orto favorisce l'emancipazione da queste etichette liberando la propria agency in un ambiente dove ciò che conta è rendersi utili e aver cura.



### ***Dialoghi con la zappa, a tu per tu nel viridario***

Enrico, educatore per diversi anni, percependo le mura istituzionali troppo vincolanti, ha dato vita a Fiësca Verd insieme a Luca e Fabio. Così ha realizzato che, dopotutto, il nuovo impegno fosse un'estensione naturale della sua vocazione professionale:

Educare e curare un orto sono affini, perché si tratta comunque di accompagnare qualcosa che cresce, giorno dopo giorno. La differenza è che ora sono soddisfatto appieno di ciò che faccio e non rischio di lavorare in ambienti che non sempre sento conformi a me (Enrico 5/05/2023).

Kevin, 30 anni, francese, da qualche anno vive in Italia. Dopo una formazione in marketing e direzione amministrativa aziendale e lavori in altri settori ha deciso di cambiare vita e formarsi nello sviluppo sostenibile.

Ho iniziato come *woofier*, per esempio, a Murcia dove mi sono unito a un campo di rigenerazione degli ecosistemi. In pochi giorni abbiamo piantato un migliaio di alberi e cespugli! Ero all'inizio del mio cambio di vita, mi ha dato la carica. Tra poco partirò per un progetto di permacultura di tre mesi in Chad, ma per il resto, grazie a Fiësca Verd, ho trovato il connubio perfetto tra vita di città e permacultura. Ho il mio lotto personale e mi piace collaborare per l'orto collettivo (Kevin 12/5/23).

La storia di Kevin è emblematica di un certo tipo di giovani che, a un certo punto della loro vita e carriera, comprendono che il benessere passa per strade diverse, in cui attraverso pratiche di cura e attenzione verso l'ambiente e il vivente, emergono forme di connessione che risignificano e ampliano il quotidiano. Ormai esistono molte opportunità di volontariato e formazione sulla sostenibilità, e Kevin, come tanti altri, ne usufruisce per stare bene con sé stesso e condividere le sue energie con una comunità di pensiero affine, scoperta attraverso queste esperienze. Pier, invece, ha scoperto di recente quanto impegnarsi nel volontariato lo renda felice, non gli era capitato prima della messa alla prova, ma ora ne è molto grato. Occupa il tempo libero coinvolgendosi in varie attività come la distribuzione dell'invenduto ai mercati e gli orti collettivi, tra cui al Bunker.

Aiutare qualcuno che ne ha bisogno e sentire che sto facendo qualcosa di molto importante mi rende felice. Il mercato credo che sia ciò che più mi gratifica, quel grazie che anche se non te lo dicono lo senti nel cuore. Anche qui agli orti mi piace però, perché stai sempre all'aria aperta insieme ad altre persone e vedi che le cose intorno a te si trasformano, crescono, cambiano... e tu hai contribuito al processo (Pier 16/6/23).



Come Pier, anche altri svolgono periodi di volontariato obbligatorio e, lavorando insieme, emerge quanto la convivialità sia fonte di soddisfazione e benessere collettivo. Negli orti non solo si coltiva: si costruiscono sostegni, serre leggere e si imparano sempre nuove competenze grazie allo scambio di consigli ed esperienze tra tutti. Ci sono anche giovani che svolgono attività di servizio civile alternando diverse mansioni, come orti collettivi, doposcuola, e distribuzione dell'invenduto, a seconda dell'associazione scelta. Fiësca Verd, ancora giovane, non può assumere membri del servizio civile, tuttavia, la collaborazione con le altre associazioni compresenti crea un gruppo ampio ed eterogeneo. Laura, per esempio, ha deciso di fare servizio civile dopo un periodo di studio poco gratificante:

Non riuscivo più a studiare tutte le cose che non vanno e le ingiustizie, le crisi, le guerre e di come ciò che dovrebbe servire a evitarle non funziona. Mi sentivo solo impotente. Ora nelle attività che faccio ho gratificazione e, anche se non ho una percezione rosea del futuro, darmi da fare mi allontana dai pensieri negativi, mi fa star bene e sento che non spreco il mio tempo (Laura 12/06/23).

Nelle voci e i racconti di chi ho incontrato il tema della trasformazione emerge tra le righe: nei cambiamenti interiori, nelle abitudini e nel rapporto con il non-umano, in una città percepita più verde e inclusiva. È come se la città stessa mutasse forma, proprio come gli edifici abbandonati, che la vegetazione spontanea avvolge e ripopola. Il ritorno al verde promosso dagli orti urbani si traduce in azioni concrete che danno corpo alle retoriche di transizione e sostenibilità, offrendo vantaggi sensibili a livello individuale e collettivo.

### ***Baraca: il quartiere di via Arquata***

In una zona ben circoscritta di Torino, all'intersezione delle linee ferroviarie nel settore tra corso Dante e corso Bramante, c'era una piccola casa cantoniera con il suo giardinetto. L'area, abbandonata da tempo, mostrava i segni dell'incuria. Nel 2015 i volontari di Torino Spazio Pubblico e l'associazione Nuova Arquata hanno deciso di intervenire in quello spazio per sovvertirne le sorti. È così che le panchine sono state riparate, la vegetazione sfoltita e la casetta ripristinata.

Il quartiere di via Arquata risale al 1927, è composto da case popolari e per tanti anni abitarvi – in seguito alla crisi della città-fabbrica – è stato sinonimo di forte disagio sociale, anche perché si tratta di un'area non solo periferica, ma effettivamente il risultato di un'infelice intersezione di infrastrutture urbane: le due trincee ferroviarie e i due grandi corsi la rendono un'isola a sé. Se nel 1961



l'espansione della FIAT ha favorito l'immigrazione di 75.000 persone, per cui la città si è allargata attraverso nuovi alloggi per accogliere gli operai in massa, già nel 1980 la stessa FIAT ha licenziato 15.000 operai innescando, nella città-dopo-Ford, la grande transizione verso la terziarizzazione dei servizi. I quartieri operai si sono trasformati in zone segnate dalla precarietà, come nel caso di via Arquata: svuotatosi rapidamente e accogliendo la sofferenza degli "scartati", ha iniziato a deteriorarsi anche sul piano fisico. Gli abitanti sono dipesi da aiuti sociali come unico supporto dall'alto, che tuttavia non ha alleviato le profonde ferite morali causate dalla disoccupazione.

Solo nel 1998, in seguito a vari tentativi di coinvolgimento degli abitanti, via Arquata, candidata al concorso nazionale per i Contratti di Quartiere, ha ottenuto un finanziamento di 16 milioni di euro per la riqualificazione di spazi e edifici e 500.000 euro per interventi sociali. Dal 2000 – approvato il Contratto di quartiere con il quale si è inteso finanziare e dare il via ai lavori di ripristino e costruzione di spazi comuni e sociali – al 2007 è stata così oggetto di un grande progetto di ristrutturazione e ripristino che ha cercato di mettere al centro la comunità. Non sono poche le aree nella città metropolitana torinese a essere state trascurate negli anni e a richiedere ora interventi concreti e creativi, capaci non solo di proporre soluzioni appropriate nelle aree più critiche e complesse, ma anche di evitare approcci omologanti non calati nello specifico caso e contesto (D'Aniello 2023).

Grazie al Contratto di quartiere, l'ex bocciofila è stata convertita nell'area polivalente Baraca, gestita da diverse associazioni. Dal 2022, Fiësca Verd si è unita al progetto, collaborando per rigenerare l'area e, da settembre dello stesso anno, contribuendo a trasformarla in un luogo di aggregazione accogliente. "Qui non ci capitì per caso e ci vieni solo se devi" dice Luca (18/09/2023) per indicarmi i motivi del mio stupore. Il quartiere si raggiunge solo attraverso uno dei due cavalcavia, tra palazzi, uffici di multinazionali, fabbriche ricoperte di vegetazione, e altre grandi strutture. Nonostante il caotico assemblaggio architettonico, che fa da cornice al quartiere, all'interno l'atmosfera è tranquilla e il silenzio viene interrotto dallo sporadico sferragliamento dei treni. È un quartiere tutto pedonale abitato da circa 1500 persone, eppure, la prima volta che vi sono andata, una mattina grigia e fredda di ottobre, ho incontrato solo una colonia felina, e un paio di anziani a passeggiare. Dalla Baraca lo scenario è sorprendente: non ci sono case vicine, quindi il panorama si apre, rotaie, pali dell'elettricità e oltre palazzi e graffiti: un orto in un'atmosfera *underground*. All'interno ci sono la piccola casetta – dove si possono svolgere attività, ufficio delle varie associazioni che co-abitano il posto – un campo da basket, un pergolato, alberi, fioriere e strutture rialzate dove far crescere ortaggi, fiori e piante ornamentali. Nel settembre 2023 sono stati realizzati



i primi cassoni sancendo ufficialmente la nascita degli orti della Baraca e l'inizio del progetto Popoliamo i giardini con l'obiettivo di attivare percorsi di welfare di comunità e generativo, proponendo attività di manutenzione, cura e trasformazione di gruppo e restituire così al quartiere una dimensione sociale e aggregativa, di condivisione e supporto. Le superfici coltivabili sono state affittate in poco tempo senza difficoltà da piccoli gruppi o singoli e in programma c'è un ulteriore ampliamento. Le attività proposte da Baraca sono sia gratuite che a pagamento, l'orto collettivo è come sempre gratuito e aperto a tutte e tutti. Di recente è stata organizzata una festa di Halloween e per l'occasione sono stati organizzati giochi per bimbi, laboratori, musica e un rinfresco. L'affluenza è stata altissima con grande soddisfazione sia dei partecipanti sia delle associazioni organizzatrici. Lo spazio, rinnovato anche grazie alla cura che Fiësca Verd ha messo nel gestirne la componente verde, è ora pronto ad accogliere i suoi abitanti. È il contesto che ho frequentato meno degli altri e che sto conoscendo solo ora che il progetto orti è stato definitivamente avviato, sembrava il più vulnerabile dei tre, proprio anche per la sua posizione, ma si sta invece rivelando un luogo di rinascita e incontro nuovo e necessario proprio per questo. L'impegno è stato tanto, ma è riuscito ad arrivare al suo obiettivo perché, come mi disse un giorno Luca: "Se serve, funziona" (10/09/2023).

## Conclusioni

Gli orti urbani di comunità non sono solo spazi di coltivazione, ma ecosistemi complessi in cui si intrecciano dinamiche sociali, ecologiche e materiali. Questa ricerca ha mostrato come tali spazi possano favorire nuove forme di partecipazione e attivare relazioni più simmetriche tra esseri umani e ambiente urbano. Attraverso l'analisi delle esperienze locali, emerge il potenziale degli orti non solo come strumenti di inclusione e mutualismo, ma anche come pratiche di resistenza capaci di trasformare la città attraverso alleanze multispecie.

L'esperienza di Fiësca Verd dimostra che gli orti possono diventare laboratori di trasformazione urbana, dove la cura per il territorio si traduce in nuove forme di convivenza e cittadinanza attiva. Tuttavia, la loro esistenza e il loro sviluppo dipendono dal riconoscimento istituzionale, dal sostegno economico e dalla volontà politica. Se le città vogliono realmente integrare queste pratiche nel proprio tessuto, non possono relegarle a esperienze marginali o di qualche sperimentatore coraggioso. Serve un ripensamento più ampio delle politiche alimentari e urbanistiche, affinché agroecologia e giustizia alimentare diventino parte strutturale della vita urbana e non solo iniziative dal basso.



Al tempo stesso, per essere trasformativi questi spazi devono restare accessibili e accoglienti per una pluralità di persone, indipendentemente dall'età e dal *background* socio-economico. Gli orti urbani non devono diventare riserve per chi è già sensibilizzato, ma luoghi vivi e aperti, capaci di generare incontri inattesi e nuove forme di relazione tra esseri umani, piante, suoli e altre presenze più-che-umane. La sfida, dunque, non è solo preservare gli orti, ma ripensare la città stessa come un tessuto poroso, permeabile a processi di cura e coesistenza.

## Bibliografia

Augé, M.

1992 *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Éditions du Seuil, Paris.

Barad, K.

2007 *Meeting the Universe Halfway*, Duke University Press, Durham.

Barberis, E., Angelucci, A., Jepson, R., Kazepov, Y.

2017 *DIVERCITIES. Dealing with Urban Diversity – The case of Milan*, Utrecht University, Utrecht.

Battisti, L., Dansero, E., Di Gioia, A.

2021 Riqualificazione delle periferie dal passato industriale: il ruolo delle Nature-based Solutions a Torino, *Documenti geografici* 2, pp. 279-303.

Bauman, Z.

2002 *Modernità liquida*, Laterza, Roma.

Bazzini, D., Puttilli, M.G.

2008 *Il senso delle periferie. Un approccio relazionale alla rigenerazione urbana*, Elèuthera, Milano.

Belligni, S., Ravazzi, S.

2012 *La politica e la città*, il Mulino, Bologna.

Benjamin, W.

2007 *Infanzia Berlinese*, Einaudi, Torino.

Bindi, L.

2019 *Restare. Comunità locali, regimi patrimoniali e processi participativi*, in E. C. Garcia, F. Navarro Valverde (eds.), *Perspectives on Rural Development: Despoblación y transformaciones sociodemográficas de los territorios rurales: los casos de España, Italia y Francia*, Università del Salento, Lecce, pp. 273-292.



- Bladin, P., Lamotte, M.  
1985 *Écologie des systèmes et aménagement: fondements théoriques et principes méthodologiques* in M. Lamotte (ed.), *Fondements rationnels de l'aménagement d'un territoire*, Masson, Paris, pp. 139-162.
- Bonato, L., Panero, F.  
2022 *Vino e pane. Recupero di antichi saperi per comunità in fermento in area alpina e subalpina*, Associazione Culturale Antonella Salvatico – Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali, La Morra.
- Breda, N.  
2003 Il fagiolo inscritto: Appaesamento, scrittura, domesticazione della biodiversità coltivata. *La Ricerca Folklorica*, 47, pp. 47-58.
- Capello, C.  
2020 *Ai margini del lavoro*, Ombre Corte, Verona.  
2020 L'etnografo e il narratore. *Filosofia*, 65, pp. 125-144, DOI: <https://doi.org/10.13135/2704-8195/5237>
- Capello, C., Semi, G.  
2018 *Torino. Un profilo etnografico*, Meltemi, Milano.
- Castoldi, A.  
2013 *Il flâneur. Viaggio al cuore della modernità*, Mondadori, Milano.
- Chester, E.T., Robson, B.J.  
2013 Anthropogenic refuges for freshwater biodiversity: their ecological characteristics and management. *Biological Conservation*, 166, pp. 64-75.
- Clark, N.  
2000 "Botanizing on the Asphalt"? The Complex Life of Cosmopolitan Bodies. *Body & Society*, 6 (3-4), pp.12-33.
- Clément, G.  
2005 *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Cogno, R., Grande, M., Rondinelli, C.  
2023 *Gli ETS Piemontesi Come Sostegno Alle Fragilità Sociali*, Ires Piemonte, Torino.
- Coletta, F., Messina, M.  
2024 Alleanze da rifare per un ambiente-in-crisi: prospettive relazionali per l'apicoltura, *Dialoghi Mediterranei*, n. 65, 1 gennaio, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/alle-anze-da-rifare-per-un-ambiente-in-crisi-prospettive-relazionali-per-lapicoltura/> (consultato il 6/9/2024).  
2025 Antropologia e permacultura: intrecci ermeneutici e simbiosi professionali, *Rivista Italiana di Antropologia Applicata*, n. I, giugno 2025, pp. 1-19.



D'Aniello, R.

2023 *100 Nuove abitazioni a Torino. Le trasformazioni residenziali emerse dal progetto «Immagini del cambiamento*, Tesi di Laurea in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Paesaggistico-ambientale, Politecnico di Torino.

De Certeau, M.

2001 *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

De Landa, M.

1997 *A Thousand Years of Nonlinear History*, Swerve Editions, New York.

De Martino, E.

2022 *Il mondo magico: prolegomeni a una storia del magismo*, Einaudi, Torino (ed. or. 1948).

Dematteis, G.

2011 *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano.

Descola, P.

2014 *Oltre natura e cultura*, SEID Editori, Firenze

2015 Humain, trop humain. *Esprit*, 12, pp. 8-22.

Iacovo, F.

2013 *Agricoltura sociale innovativa*, in F. Di Iacovo (a cura di), *Coltivare Salute: Agricoltura Sociale e Nuove Ipotesi Di Welfare*, Franco Angeli, Milano, pp. 21-36.

Giovannini, C.

2013 *Geografia urbana*, Mondadori, Milano.

Guigoni, A.

2013 Retroinnovazione. *AM – Antropologia Museale*, 34/36, pp 137-139.

Haraway, D.

2016 *Staying With the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke Univ Press, Durham.

Herzfeld, M.

1997 *Cultural intimacy: Social poetics in the nation-state*, Routledge

2003 *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli.

Ingold, T.

2000 *The Perception of the Environment, Essays on Livelihood, Dwelling and Skills*, Routledge, London.

2005 Epilogue: Towards a politics of dwelling. *Conservation and Society*, pp. 501-508.

2016 *Ecologia della cultura*, Meltemi, Milano.



Iovino, S.

2004 *Filosofie dell'ambiente*, Carocci, Roma.

Jansma, J.E., Visser, A.J.

2011 *Agromere: Integrating urban agriculture in the development of the city of Almere*, Almere.

Koensler, A., Meloni, P.

2019 *Antropologia dell'alimentazione. Produzione, consumo, movimenti sociali*, Carocci, Roma.

La Cecia, F.

2011 *Mente Locale*, Elèuthera, Milano.

Lakoff, A., Keck, F.

2013 Preface: Sentinel Devices, *Limn*, 1 (3), pp. 2-3.

Latour, B.

2009 *Non siamo mai stati moderni*, Eleuthera, Milano.

Leggero, R., Villa, M. (a cura di)

2022 *Nutrire le città italiane attraverso le pianure e le montagne. Il contributo delle scienze umane attraverso un approccio applicativo*, Aracne, Roma.

Lévi-Strauss, C.

1975 *Tristes Tropiques*, Atheneum, New York.

Mangiameli, G.

2017 Una salutare ambiguità. *Archivio di Etnografia*, 1-2, pp. 103-127.

Martellozzo, N.

2023 Semi di memoria e gerarchie di purezza. L'esperienza di Terre Altre nel recupero delle sementi antiche. *Dada Rivista di Antropologia post-globale*, n. 1, giugno 2023, pp. 137-152

Mauriello, M.

2022 Tornare alla terra. Forme di neoruralismo come strategia di resistenza ed esercizio di sovranità alimentare. *L'Uomo*, XII, pp. 211-236.

Merchant, C.

1980 *The Death of Nature: Women, Ecology, and the Scientific Revolution*, Harper & Row, San Francisco.

Monserrat, S., Jarvie, S., Svenning, J.C.

2019 Anthropocene refugia: integrating history and predictive modelling to assess the space available for biodiversity in a human-dominated world. *Philosophical Transactions of the Royal Society B*, 374 (1788), DOI: 20190219. <https://doi.org/10.1098/rstb.2019.0219>



Nardini, D.

2023 Orti, tempo libero e “comunità di nostalgia”: cibo ed economie informali nella Toscana di oggi. *Lares*, LXXXIX, 1, pp. 121-152.

Nahmias, P.

2017 *L'habiter citadin interrogé par l'agriculture urbaine*, Université Rennes 2, Tesi di Dottorato.

Panzini, F.

2021 *Coltivare la città. Storia sociale degli orti urbani nel XX secolo*, DeriveApprodi, Roma

Pérez-Vitoria, S.

2007 *Il ritorno dei contadini*, Jaca Book, Milano.

Pettenati, G., Toldo, A.

2018 *Il cibo tra azione locale e sistemi globali*, Franco Angeli, Milano.

Piasere, L.

2002 *L'etnografo imperfetto*, Laterza, Roma-Bari.

Plumwood, V.

1993 *Feminism and the Mastery of Nature*, Routledge, London.

Puig de la Bellacasa, M.

2014 Encountering bioinfrastructure: Ecological struggles and the sciences of soil. *Social Epistemology*, 28, pp. 26-40.

2019 Re-animating soils: Transforming human-soil affections through science, culture and community. *The Sociological Review Monographs* 2019, 67 (2), pp. 391-407.

Rautenberg, M., Micoud, A., Bérard, L., Marchenay, P. (eds).

2015 *Campagnes de tous nos désirs: Patrimoines et nouveaux usages sociaux*, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris.

Sanjek, R.

2004 Going public: responsibilities and strategies in the aftermath of ethnography. *Human Organization*, 63 (4), pp. 444-456.

Schmoll, C., Semi, G.

2013 Shadow circuits: urban spaces and mobilities across the Mediterranean. *Identities*, 20 (4), pp. 377-392.

Spinelli, C.

2006 *Torino/Spina 3. La trasformazione di una parte di città tra intervento pubblico e costruzione di un mercato locale*, Tesi di Laurea magistrale in Architettura, Politecnico di Torino



Thom, R.

- 1984 *Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*, Einaudi, Torino.

Tsing, A.L.

- 2005 *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton.  
2017 *A Threat to Holocene Resurgence Is a Threat to Livability in Brightman M., Lewis J., The Anthropology of Sustainability. Beyond Development and Progress*, Palgrave Macmillan, London.

Van Der Ploeg, J.D.

- 2009 *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Donzelli, Roma.

Vanolo, A.

- 2008 The image of the creative city. Some reflections on urban branding in Turin. *Cities*, 25 (6), pp. 370-382.  
2015 The image of the creative city eight years later: Turin, urban branding and the economic crisis taboo. *Cities*, 46, pp. 1-7.

Vanolo, A., Santangelo, M.

- 2010 *Di capitale importanza*, Carocci, Roma.

Vertovec, S.

- 2007 Superdiversity and its implications. *Ethnic and Racial Studies*, 30 (6), pp. 1024-1054.

Viveiros de Castro, E.

- 2019 *Prospettivismo cosmologico in Amazzonia e altrove*, Quodlibet, Macerata.